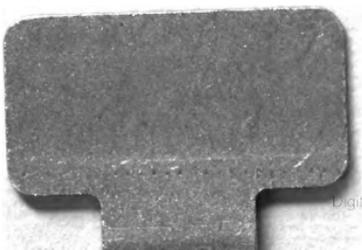


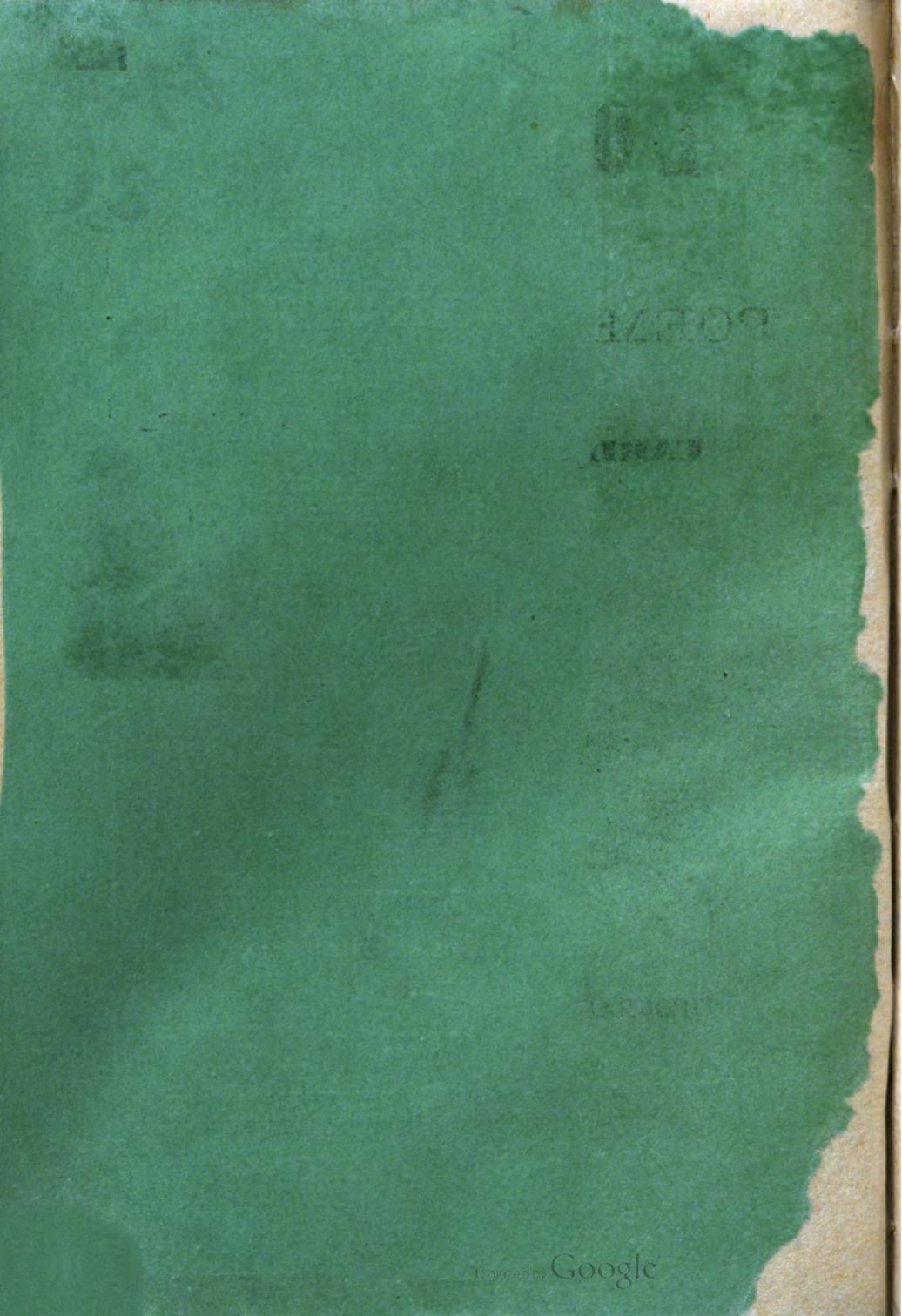
BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

2949

23

ESCLUSO DALLA
RIPRODUZIONE
XEROGRAFICA





ROBE

ROBE

LORD

LORD

ii
LOTARIO

2969
23

POEMETTO LIRICO

DI

CARLOTTA FERRARI

DA LODI



LODI

TIPOGRAFIA DI CARLO CAGNOLA

—

1867.

III

AL MUNICIPIO DI LODI
CHE AL BENESSERE ED AL LUSTRO
DELLA COMUNE TERRA NATALE
INTENDE CON CIVILE SAPIENZA
QUESTO POEMETTO
CHE VORREBBE DI GRATITUDINE
DURATURO MONUMENTO
RISPETTOSA DEDICA L'AUTRICE.

PARTE PRIMA

Argomento.

Lotario figlio d' Ugone di Provenza re di Lombardia, conosciuto il costui progetto di spegnere Berengario Marchese d' Ivrea che secretamente aspira al trono Lombardo, salva la vita del Marchese con pericolo della propria onde evitare al padre la taccia di traditore.

— « Perchè sì tacito, sì tetro in viso
Mirarti, o padre, sempr' io dovrò?
Qual mai t' ha l'anima dolor conquiso?
Qual ferrea mano sul cor posò? »

T' offria la sorte propizia in dono
Quel ch' è dei Cesari gentil sospir:
Bieco Rodolfo (1) t' invidia il trono
Ch' ardua fu meta de' tuoi desir.

E tu fai torbidi quei dì ridenti
Di cui sì splendido brillò il seren?
Padre, se m' ami, de' tuoi tormenti
L' arcana fonte ch' io sappia almen! »

Movea Lotario così la voce
 Dolente al fianco del genitor;
 Ruggia d' Ugone l' alma feroce
 Che in questi accenti proruppe allor :

« Vòto fremendo stringea l' artiglio,
 È ver, d' Elvezia (2) scornato il sir;
 Ma l' altrui danno che valmi, o figlio,
 Se innanti veggiomi l' abisso aprir?

Se più da presso m' insidia il regno
 Tale che ammantasi del mio splendor;
 Tale che a compiere sì reo disegno
 Si giova, iniquo! del mio favor?

Si, Berengario... (3) — Padre, che ascolto!
 Di lui sospetti?... ma oh ciel! pur or
 Te umano accoglierlo, benigno in volto
 Non vidi? or d' onde l' astio, il livor? —

— Troppo inesperto, fanciul, tu sei!
 Fin che il sorriso sul labbro sta,
 Avvolto io tengolo ne' lacci miei,
 Nè da me salvo fuggir potrà. —

— Ahi raccapriccio! no, la tua fama
 Il tradimento non macchierà!
 Su questa il giuro fedel mia lama,
 O questa il petto mi squarcierà. —

— Vivi, o dei popoli, speme ed orgoglio!
Reo forse io sono; ma il son per te... —

— Odio la vita; rinunzio al soglio
Ove al rimorso compagno egli è. —

— Pur te d'ascenderlo sol degno io veggio;

Cedi, Lotario... — Di me pietà! —

— No, fin ch'io vivo d'Ausonia il seggio
No, Berengario non calcherà! —

— Ned ei vi aspira. — Chi t'assecura?
Non ha Ermengarda (4) matrigna invan!

Ambiziosa, cocente cura
Lo guida all'inclito lombardo pian.

— Padre, tiranno te il dubbio rende
Se lui punisci del tuo timor.

Ma se l'aspetto di lui ti offende
Da te lontano vada, o signor! —

— Che parli, o stolto? finch'ei m'è presso
Lieve sue trame mi fia sventar.

Non t'è più oltre parlar concesso
Ove sol l'opra ne può scampar.

Ah! invan su questo superbo volto
L'astuta maschera sofferto avrò
Ch'ha in sè tremendo martire accolto
Che pondo orribile su lui gravò?

D'angoscie tante sfuggirmi il frutto
 Or lascierommi? — Quel frutto è vil!
 Fia del delitto compenso il lutto. —
 — Pensiero indegno d' alma viril!

Già del mio scettro te a parte io volli;
 Ma in me risiede, ben sai, l' imper:
 Ora ai femminei pensieri e folli
 Legge immutabile sia il mio voler! »

Tal quel magnanimo turbato ei lascia
 Cui l' onta è strazio del genitor:
 Però nol vince l' orrenda ambascia
 Ma afforza il nobile natio vigor.

Regna d' Ugon nella magione altera
 L' oscura notte del silenzio amica;
 Ma non posa del re l' anima fera
 Cui l' ira ognor del suo velen nutrica;
 Come celato o come aperto ei fera,
 E traditore il popol lui non dica,
*M*edita e libra; e il perfid' atto affretta
 Chè gli è del figlio la virtù sospetta.

Ma nel turrato suo palagio intanto
 Giustizia incontro al suo voler congiura:
 Del fallir quasi ~~qui~~ riveste il manto,
 Serbando intatta sua gentil natura;
 Chè spesso oprare a' rai del sol l'è vanto,
 Talor le giova la tenébra oscura.
 Ma di sè lascia poi vestigi eterni
 Onde l' esempio i posterì governi.

Striscian nell'ombre due guerrier; possenti
 Entrambi invero, ma di cor diversi;
 La propria vita avvien che l' un cimenti
 Per quei che nutre a lui gli affetti avversi,
 Sebbene astuto altro mostrare ei tenti
 Con detti accorti ognor di miele aspersi.
 Ma di Lotario l' opra è men gentile
 Se il beneficio suo cade sul vile?

Taciti e cauti ambo si fur ridotti,
 Dell' atrio presso, a una terrena sala;
 Un sol desir colà li avea condotti,
 Li spinge del timor la gelid' ala;
 Brevi scambiâro insiem furtivi motti
 E sceser poscia per un' ampia scala
 Di pochi gradi nel regal giardino:
 Ed escîr quindi con egual destino.

E come di Pavia varcâr le porte,
Rugger, del prence il tenero scudiero
Che ognor di lui volle seguir la sorte,
Ciascun di lor fornìa d' un buon corsiero.
Ambo saliro; e dello spron sì forte
Dieder ne' fianchi al nobile destriero
Che partì ratto qual da corda strale
Sì che a seguirlo l' occhio altrui non vale.

Così fuggiano per la notte folta;
Di grigio ferro ognun de' due si veste;
Nella visiera ambo la faccia accolta,
Lo scudo egual, l' arme e la sopraveste;
Tale che in dubbio l' altrui mente avvolta
Guardar perplessa può quell' arme e queste,
Ma nè fra lor discerne Berengario;
Chè non diverso sembra ei da Lotario.

Del giorno comparve la bella foriera;
Ma Ugon la prevenne che sorto era in piè:
Dell' odio il combatte crudel la bufera:
Il sonno rifugge dall' occhio del re.

Un' ansia inquieta, funesta lo assale: •
 Innanti venirsi fa un vecchio scudier;
 Vendetta lo sprona... ma il cenno che vale?
 La reggia è in tumulto, gli apprendono il ver.

« Su! prodi, in arcione! che il rege è tradito!
 Ei grida furente; s' insegue quel vil!
 Chi fugge è colpevole; in ceppi, schernito,
 Sol orrida torre qui porgagli asil! »

E paggi e guerrieri già s' armano a gara;
 Gli ardenti corsieri già mordono il frèn;
 Chè il servo a obbedire fra' despoti impara;
 Ma il ponte è percorso — chi ratto ne vien?

Ruggero fedele d' Ugone ecco al piede
 Recando una scritta del nobil suo sir.
 La scorre il monarca; ma al guardo non crede;
 Poi lento dal petto traendo il respir:

(« Son pari le spoglie... simili son l'armi...
 Oh indomita rabbia d' inutil desir! »)
 E impone: « Sostate! di sangue bruttarmi
 Non voglio; chè al cielo s' aspetta il punir.

Ripongansi l' armi; lo sdegno è cessato;
 Al rio Berengario concedo perdon.
 (Or quel che m' è forza concedere al fato
 Lo credan clemente mio libero don. »)

Quel misero prence nell' erme sue stanze
 Celando sue smanie trascorse quel dì.
 È il figlio che ha tronche le inique speranze;
 Pur mai come allora l' amplesso ne ambì.

Il sole s' asconde; chi lento si appressa?
 — Sei desso Lotario?... sei desso! » — Lo son » —
 — Ingrato che festi? » — « Mio padre deh cessa! »
 Tra mesto ed altero s' innoltra il garzon.

Pur una gioia non provata mai
 Il re cohobbe per virtù d' amor: —
 « Padre, dall' onta il nome tuo salvai:
 Or mi punisci... » — Ed ei lo strinse al cor.



(1) Rodolfo di Borgogna (poscia re di Francia) già competitore d' Ugone di Provenza ed escluso dal soglio di Lombardia per le perfide arti di Ermengarda dei cui vezzi erasi fatto schiavo.

(2) L' alta Borgogna chiamavasi anche Svizzera a' quei tempi.

(3) Avvertano le giovanette lettrici che questo non è da confondersi col I. Berengario duca del Friuli, e poscia re d' Italia, che perì in Verona di morte violenta per avere generosamente perdonato ai suoi sicari.

(4) Cotesta troppo celebre Ermengarda il cui nome si associa nella storia a quello delle Marozie e delle Teodore, era sorellastra d' Ugone e matrigna di Berengario. — Il tempo dell' azione risale al X secolo dell' Era Cristiana. — L' azione del poemetto si svolge nella reggia di Ugone e poscia di Berengario in Pavia.

PARTE SECONDA

Argomento.

Torbide vicende politiche per le quali riesce a Berengario di occupare il seggio di Ugone il cui figlio associasi al regno per apparenza di gratitudine. Ma il virtuoso Lotario non è re che di nome, mentre Adelaide a lui fidanzata, e già ostaggio di pace fra il genitore e Rodolfo di Borgogna padre di lei, vien tenuta prigioniera in Pavia dal novello signore per avere ricusato le nozze di Adalberto suo figlio che erasene acceso.

Ma dall' arco degli anni scoccato
Negri giorni ha quel veglio immortale
Che a sè stesso serbandosi eguale
Via trascorre de' mondi il confin;
Che compagno, non suddito, al fato,
Strugge e passa in suo eterno cammin.

Nè Ugon più siede sul Lombardo seggio ,
 Chè rimanere alla natia Provenza
 Allor fu d' uopo (onde sottrarsi a peggio)
 Che Berengario , di sua folle assenza
 Lieto , al Ticin giungea col suo corteggio
 Gli stolti ad appagar di sua presenza
 Che per cangiar di mal speran salute
 E, ciechi al ver, al ver le lingue han mute.

Nè distornar potè la rìa tempesta
 Dal regio' capo la possente sposa ;
 Eppur Marozia (1) mai d' oprar non resta,
 E invan promette, e si travaglia, ed osa;
 Però che sempre ai costor danni è dèsta
 La scaltra mente, e mai e mai non posa,
 Di quel Pastor (2) che ai Milanesi insegna
 Non l' Evangel, ma sì a mutar d' insegna.

Lotario intanto il generoso figlio
 Del re che a lungo avea con lui diviso
 Lo scettro, ed or seco eleggea l' esiglio,
 Vuol Berengario ancor sul trono assiso,
 Onde evitare anche maggior periglio;
 Che l' ama il volgo, e ben è scaltro avviso
 Grato mostrarsi a cui la vita ei deve :
 Gioco gli fia torsel dinante in breve!

Ma pria che torva del destin la faccia
 A Ugon si mostri, ei da Rodolfo astretto
 Che ad ogni istante il regno gli minaccia,
 (E anco sovente il mise in gran distretto,
 Poi che nemico sempre invano il caccia,
 Non pur amico alfin lo stringe al petto,
 E dell' avito suo dominio a parte
 Pone, che ognor più dall'Italia il pârte;

Ma lui congiunto chiede; e che la bella
 Figliuola di Rodolfo abbia in isposa
 Lotario ha fermo, onde amistà novella
 Suggelli amore al quale è invan ritrosa
 L'alma innocente di regal donzella.
 Vaga Adelaide è qual ridente rosa:
 E n' arde il prence di gentil desio
 Onde ogni cosa e sè pone in obbligo.

Nè accenser men la vergine pudica
 Del prence l'opre ed il leggiadro aspetto;
 E il dolce arcano asconde ella a fatica
 D'un bel rossore innanzi al suo diletto.
 Sol con Igilda, più che ancella, amica,
 Il fren discioglie all'amoroso detto,
 E delle nozze osa toccare alquanto
 E s' abbandona ad un soave pianto.

Del suo gioir non è lontano il giorno;
 E intanto di Pavia, nobile ostaggio,
 Nella regal magion far dee soggiorno:
 E vi sfavilla come ardente raggio
 Che tutto abbellà, tutto allegra intorno:
 Ma l' aquilone all' alitar di Maggio
 Succede; e abbatte la crudel sventura
 Ahi! nel suo fior la speme sua matura.

Nell' improvviso turbin che lo avvolse,
 Il fido prence non l' avea negletta:
 « Se entrambi del destin lo sdegno ircolse,
 Uniti almen sfidiamlo, o mia diletta! »
 Ma invan così supplice a lei si volse:
 « Ferma Adelaide qui il suo fato aspetta ».
 Quella rispose. Ond' egli smania e freme
 Chè oprar la forza per lei sola ei teme.

Ed or che in soglio il nuovo re si asside,
 Quella Adelaide che d' Ugone in corte
 Tenuta in onoranza il mondo vide,
 Provò cangiata la volubil-sorte;
 E di costanza il nobil cor provvede
 D' onor seguendo le fidate scorte:
 Poi che Adalberto (3) del monarca figlio
 Non volse indarno alla donzella il ciglio.

Per lei si strugge egli d' amore insano ,
 E a quelle nozze il genitore inchina ;
 Però sperar ch' ella v' assenta è vano ,
 Ch' ella a tal prezzo mai non fia reina.
 A cui promise ella darà la mano ,
 O incontro andranne all' ultima ruina :
 Lotario intanto a lor sottrarla spera
 Di cui la vergin langue prigioniera (4).

Qual tortore romita
 Che innalza un flebil grido
 Dal vedovo suo nido
 Come il dolore a lamentar l' invita ,

I suoi perduti giorni
 Così la verginella
 Piange nell' erma cella ;
 E invoca il dì che a libertà la torni.

Ma la gentil speranza
 Del riso suo fa bello
 Quel solitario ostello ;
 Però che con amor sempre ella ha stanza.

D' Igilda sua fu vanto
 Lotario a quelle soglie,
 Sotto mentite spoglie ,
 Addur protetto dal notturno ammanto

« Che valmi e scettro e regno
 Se sconsolato io vivo?
 Se del mio ben son privo,
 Schiavo, diss' egli, d' un potere indegno? »

E poi che iniqua sorte
 Fra lor barriera pose
 Le furie empie, gelose
 Che ad ambo cruda anco minaccian morte,

Che seco andarne assenta
 Del suo reame in bando,
 Ei prega lagrimando
 Colei che l' onta più che il duol paventa.

Angoscia disperata
 E prepotente affetto
 Combatte il giovin petto;
 Ma ergendo alfin la faccia desolata,

Rispose: « In pria che spenta
 Sepolta il re può avermi,
 Ma non d' altrui vedermi;
 E non fia mai che d' esser tua mi penta!

Ah! dica almen s' io t' ami
 La mia costanza invitta
 Ne' mali ond' hammi afflitta
 Quegli che mai non fia che padre io chiami.

Che più da me richiedi?... »
 E a lui prostrata cade
 Quella regal beltade
 Che fra' singhiozzi proferia: « deh cedi! »

Con impeto amoroso
 Rialza ei la pudica
 Troppo severa amica,
 Ed avvampar più sente il foco ascoso.

Esclama poi tremante
 Dal pianto suo conquiso:
 « Rasciuga il dolce viso!
 Chè al tuo pregar non regge un'alma amante.

Ma vegga Italia omai
 Te di Lotario sposa,
 O questa a me oltraggiosa
 Vita abbia fin che per te sola amai.

Forse parole estreme,
 O donna, io ti favello;
 Ma o teco o nell'avello,
 Tuo sarai quei che sol te perder teme ».

Il pallido semblante
 D'alto martire è impresso;
 E riguardando in esso
 Ella smarrita stassi al prence innante.

Commosso egli sel vede,
 E con dolce atto, umile
 La bianca man gentile
 Bacia cadendo della bella al piede.

China la vaga testa,
 E a lui disfiora il volto
 Essa col crin disciolto
 Che lungo scende sulla bianca vesta.

Ei la si strinse al petto;
 Portò la mano ardente
 Al fronte poi repente...
 E in un balen si tolse al caro aspetto.

Incontro all' uom sì forte
 Parve il femminile core;
 Ma or fa vendetta amore,
 E cadde tinta del color di morte.



(1) L' Arcivescovo di Milano il quale affatto indipendente dal Sommo Pontefice gareggiava allora con lui non pure di potere e d' autorità, ma ancora nel mal vezzo di chiamare ad ogni istante in Italia principi stranieri d' ogni fatta e d' ogni sangue, sebbene qui non si trattasse d' un principe d' oltr' alpe.

(2) Ugone aveva disposta Marozia duchessa di Toscana e vedova di suo fratello Guido per consolidare il proprio col potere di lei e giovarsi della sua influenza che era grandissima nelle corrotte corti italiane.

(3) Adalberto figliuolo di Berengario e della regina Villa nipote di Ugone di Provenza.

(4) Questa è pure quella santa e leggiadra giovane che ne dipinge la storia in Adelaide di Borgogna.

PARTE TERZA

—

Argomento.

Rosilde figliuola giovinetta di Berengario celatamente sospira per Lotario che ella sapeva essere stato il generoso salvatore di suo padre; e scoperto che i suoi ne insidiavano l' esistenza giura sventare ad ogni costo la trama.

Già vicina era la sera
E Rosilde in sul verone
Una flebile canzone
Dolce, feasi a modular;
E pareva la prigioniera
In quel canto invidiar.

Del tiranno ell' è la figlia;
Ma col sangue in lei non scese
Il desio d' atroci imprese ,
Chè seguace è sol d' amor;
E ad un angiol rassomiglia
Nel virgineo suo candor.

Se modesta inoltra il piede,
 Tosto involasi alla lode
 Che sonar d' intorno s' ode
 Sull' ingenua sua beltà;
 Schiva ognun d'amor la crede
 Per cui pace più non ha.

Ma qual fia, qual fia l'obbietto
 Che parer fa ogni altro vile
 Alla vergine gentile
 Con insolito valor,
 E governa il giovin petto
 Come suole empio signor?

Oh poter del fato arcano,
 Mentre d'altri a lei non cale
 Fortunata è una rivale
 Che accendea d' immenso ardor
 Il garzon pel quale invano
 Sempre vive nel dolor!

« Che mi val la libertade
 Se i miei dì consuma il duolo,
 Se disciorre agogno il volo
 Sventurata! al mio fattor;
 Nè bellezza in verde etade
 Del destin vince il rigor?

Innocente è la mia brama;
 Pur dagli uomini è reietta:
 Altra donna il bene aspetta
 Che sol voto è del mio cor:
 Adelaide!... oh cielo! ei l'ama;
 Che bramar potrebbe ancor?

L' hanno oppressa? oh lei beata!
 Doni a me le sue catene;
 Fiano ebbrezza a me le pene
 Se morendo io dir potrò:
 Da Lotario sono amata,
 E il suo pianto io morta avrò!

Ma se i giorni a te d'accanto
 Trapassar mi desse Iddio!...
 Di quest' alma, o sol desio,
 Vedi, io manco a un tal pensier!
 La virtude oh quale incanto
 Della gioia ha nel sentier!

Ma virtù che non ha speme,
 Cui mercede è ognor negata,
 Che deserta, sconsolata
 Move il passo pellegrin:
 Mentre soffre, mentre geme
 Maledice al suo cammin!

Dammi, dammi, o Dio tu forza!
 Tua pietà piangendo invoco;
 Tu lo sai se puro è il foco
 Onde avvampo, o lassa! invan;
 O tu in me la fiamma ammorza
 O non vegga io più il doman ».

Così canta la donzella;
 Quando il ponte ode percosso;
 Il suo cor nel petto è scosso
 Chè del prence egli è il destrier;
 Guata e palpita la bella,
 Varca il ponte il cavalier.

Dal verone ella discende
 Fra i boschetti del giardino
 A cui stanza aver vicino
 Suol Lotario il suo sospir;
 E fin l'alito sospende
 Nel suo trepido desir.

Nel più folto del vïale
 Dove sorge un gran cipresso
 Pronunziare in tuon sommesso
 Ode il nome del suo ben;
 Freddo un brivido l' assale,
 Ma il terror comprime in sen.

Porge ascolto; e un nero arcano
 Le si svela... « ahi sfortunato!
 Si sottragga a orrendo fato ».
 Sclama aspersa di sudor;
 « Vada tosto egli lontano
 Dal protervo genitor ».

Fra sè stessa ella tai detti
 Disse e sparve in un baleno;
 Leve il piè rade il terreno,
 È già lunge dal giardin;
 Ah la notte il corso affretti!
 Giunga ratta al suo confin.

La tua perdita han giurato:
 Sorgi, via, chi t'assecura?
 La tua morte si congiura,
 Infelice! e sogni amor?
 A uno spirto intemerato
 Vano scudo è il suo candor.

Non posar la faccia mesta
 Su quel perfido guanciaie;
 Temi, o misero, il pugnale
 Sol nell' ombre uso a ferir;
 Chi salvasti ahi vile! appresta
 Ora in premio il tuo morir.

Vanne, parti!... Ah no! t'intendo:
 Qui l' amor ti lega e il fato;
 Empia morte a lei d' allato
 Puoi tu intrepido sfidar:
 Solo ah sol per te tremendo
 È il doverla quì lasciar.

Pellegrina, in strania terra
 Teco andarne ella ricusa;
 Il pudor natio la scusa
 Chè più forte è del soffrir;
 Abbia fin l' infausta guerra
 Coll' estremo tuo sospir.

Che fa Rosilde nell'erma stanza?
 Dolce speranza d' un bel rossor
 Tinge la gota ch' è porporina
 Qual la reïna vaga de' fior

Ma il volto amabile a quando a quando
 Va pur velando gentil pallor;
 Come degli umidi vapor sottile
 Fassi un monile l' astro d' amor.

Come una lucida stilla amorosa
 Tremula posa sul primo albor
 Nel vago calice d' intatta rosa
 Che rugtadosa più bella è ancor,

Tale una lagrima che par trabocchi
 De' vivid' occhi cresce il fulgor;
 Frequente anelito solleva il petto
 Perch' è ricetta d'ardente amor.

Timore e speme cedonsi a gara
 L' impero, o cara, de' tuoi sospir;
 Ma un roseo sogno, se a te non mente
 L' incauta mente, fia l' avvenir.

Con lui fuggire, da lui tu amata....
 No, sfortunata, lo vieta il ciel;
 Sappi che in terra giammai non lice
 Esser felice a un cor fedel.

Sol coll' imagine d' un' infinita
 Letizia invita l' Eterno sir
 A sè lo spirito che può d' amore
 Celeste ardore quaggiù nutrir.

Chè quel d' amore poter divino
 L' uom pellegrino fa a Dio simil;
 E in pari fiamma da altrui diviso
 Faria l' eliso d' alma gentil.

Nè soffre il Numè che ai divi eguale
 Sorga il mortale nel suo gioir:
 Ond' è cagione supremo affetto
 In nobil petto di rio martir.

Lascia la vergine la casta gonna,
 Ma non di donna spoglia il pudor;
 Le membra assumono maschili spoglie;
 Nel volto accoglie dolce rigor.

Invido l' elmo quai pregi asconde!
 In sè le bionde chiome serrò.
 Così trasformasi: la man di neve
 Sottile e breve di ferro armò.

Cotal veggendosi d' ingenuo riso
 Quel caro viso pur lampeggiò;
 E nel virile vestito ascosa
 Quanto è vezzosa dirsi non può.

Sotto la maglia del cavaliere
 Amor ch' è arciero celato sta;
 Ma a lui non giovano l' armi omicide
 Chè altrui conquide colla beltà.



PARTE QUARTA

Argomento.

Fermo Berengario nel voler spento Lotario, finge di accondiscendere alla sua unione con Adelaide onde poter più facilmente compiere l'infame disegno. Rosilde ne avverte invano l'insidiato Principe al quale svela involontariamente il proprio amore. Piuttosto che allontanarsi da Adelaide egli presceglie morire al suo fianco.

Alta regna la notte e nel castello
L' ampie vetriere rimbombar fa il vento;
E in suon lugubre in fra' spiragli geme
Delle massicce imposte e curva e sfronda
Giù nei boschetti le ramoso piante.
Treman le torri all' urto impetuoso
Degli aquiloni e par che all' imo scosso
Crollar minacci quel di colpe infame
Soggiorno. Eppur sta del delitto accanto
Virtù soave; e candida innocenza
Del riso suo sfavilla. Ell' è dall' empio
Oppressa. Ebben? Divinamente bella
Faccia quaggiù di nostra origin fede
E della meta non mortal. Compagna
L' è Sapienza e i secoli feroci
Con lei trasvola. Del suo vel solleva

Celeste un lembo allo sparir di quelli,
 E di sua luce l'egro mondo avviva.
 Umanità de' suoi tiranni in faccia
 Redenta sorge ed a quel seggio anela
 Cui Dio creolla. Un dì fia legge amore;
 E della spada la ragione infranta,
 Fia l'Evangelo ai popoli suprema,
 Unica norma. Oh fortunata etade!
 Ma ove deturpa il tradimento un soglio,
 Ove sgabel n'è la giustizia, e legge
 La cruda altrui perfida voglia, infame
 Quivi è il poter: contamina lo scettro
 Nobile spirto e più s'altri il divide
 Di tempra non conforme. Il reo soverchia
 Il Giusto ognor; nè può cosa nessuna
 Partir col vizio chi del ben sia vago,
 E a lui s'ispiri. A popolo corrotto
 Invan dator di libertate uom fôra
 (Di libertà che sol virtù sorregge)
 Ove tristo signor fe' tristo il servo.
 Ma sol di re, garzon, tu il nome avesti
 E ben fu tua ventura — Ognuno è dèsto
 Nella magion regal, chè veglia al paro
 Vendetta e amor. S'asside questo accanto
 Del misero Lotario; e al tetto quella
 Ne va del reo monarca; e come il trono
 Ei s'assecuri e in un il figlio appaghi
 Spegnendo il suo rival torva gli addita.

Degne d' un Dio promette gioie Amore
 Al fervido garzon. Ardon le vene
 D' inusitata fiamma e i polsi e l' ossa;
 Però che debil nel gioir si sente
 Colui che forte era nel duol. « Fia mia! »
 A quando a quando esclama e poi si vela
 Per estasi gentil la sua pupilla.
 Indi si scuote e fuor la pioggia ascolta
 Scrosciar dirotta e se ne allegra. Ah tutto
 Assume un lieto e per lui nuovo aspetto
 Nel qual riflesso un vivo raggio ei mira
 De' suoi contenti. Oh sì divino incanto
 Durar può mai se nei terrestri ha loco?
 No, che durar non può. Del cielo è un lampo
 Ch' è guida al ciel. Oh guai a lui che in turpi
 Piaceri involto quel benigno lume
 Smarrisce! Egli erra per deserte lande,
 Per aridi deserti ove non suona
 D' amor la voce ed il brutale impero
 Del senso ha seggio che lo spirito ancide
 Di fior pascendo fetidi i suoi ciechi
 Sudditi abbietti. Ah dal divin delirio
 Non ti destar che te fa pari a un Nume!
 O se svegliar ti dèi, deh ciò non fia
 Se non di là dalla terrestre sponda.
 Non venga il dì che invidiar te stesso
 Tu debba e dir: « Nessun maggior dolore
 Che ricordarsi del tempo felice

Nella miseria! » Ah no! garzon, l'avello
 Trascegli in pria; l'avel sacro rifugio
 Dell'anime sublimi; e te sottragga
 A quell'ambascia che l'intera accoglie
 Eternità di duolo in un'istante!
 Scendi, garzon, felice nella tomba;
 E ognun vi scenda al quale amante core
 Palpiti in sen; perchè martiro atroce,
 Incomportabil sol l'attende in terra.

Apri secreto un'andito
 Del giovane alla stanza;
 Di passi un lieve strepito
 Fu udito in lontananza
 E poscia incerto e timido
 Comparve un cavalier
 Laddove è ancor Lotario
 Assorto in un pensier.

E mentre cauto inoltrasi,
 Volgendo il prence il viso
 Vede colui che tacito
 Par da timor conquiso;
 La mano al brando correre
 Volea; ma proferì
 Quegli un'accento; e rapido
 Lo sdegno suo sparì.

Al gesto supplichevole,
 Alla femminea voce,
 Meravigliato arrestasi;
 Però che a lui non nuoce
 Donna che fra le tenebre
 S'attenti a lui venir,
 E che sognando il gaudio
 Accresce il suo martir.

— « Donzella, a me che guidati?
 Cerchi da me difesa?
 No, non temere; abbotino
 Ogni ~~non degna~~ ^{cederai} impresa.
 Chi sei? che vuoi? deh parlami
 Qual ti foss'io fratel;
 Il duol m'è sacro; e il debole
 Con me protegge il ciel ».

— « Oh nobil cor! » La vergine
 Vieppiù del prence accesa
 Susurra allor; « qual dubbio
 Tenermi or può sospesa?
 Tramano intanto i perfidi
 Contro gli amati dì! »
 E in sen premendo i palpiti
 Gli favellò così:

« Ah non il mio qui traggemi,
 Signor, ma il tuo periglio;
 Da queste mura involati!
 Questo ti dò consiglio:
 Giurava alcun di spegnerti;
 Ma, il credi, invan giurò.
 Ch' io salvi quel magnanimo
 Che il padre a me salvò ».

— Oh ciel! saria possibile?..
 Tu sei? — Rosilde io sono ».
 Ella tremante scopresi;
 A lei dinante ei prono
 Contempla il viso angelico
 Suffuso di rossor;
 Appena il crede e turbasi
 Per moto arcano il cor.

— « Come rifulge l' iride
 Appresso alla bufera;
 Come la luna argentea
 Schiara una mesta sera;
 Così ti veggo splendere
 Di non mortal fulgor,
 Fanciulla!.. ah tu sei l' angelo
 Di pace apportator ».

E riverente ed umile
 Di lei prostrato al piede
 E fisso il guardo estatico
 Nel suo, la donna il vede;
 Da forza irresistibile
 Sospinta allor sciamò:
 « Fuggiam, Lotario, affrettati!
 Compagna a te sarò! »

A queste voci ei scuotesi;
 Ch'è d'altra donna amante
 Ricorda; e fosco e torbido
 Già fatto nel sembiante
 Esclama: « E chi m'insidia? »
 — « Non chiederlo, o signor!
 — Intesi! ah quel silenzio...
 — Non farmi a brani il cor.

Ah fossi io pur dimentica
 Che suora e figlia io sono:
 Sia prezzo di mie lagrime,
 Signor, l'altrui perdono!
 Vieni! gl'istanti fuggono... —
 — Non sai... — Che t'amo io so! —
 — Cielo!! tu m'ami? — Ah sappilo
 Se muori, io pur morirò! »

E un pianto inconsolabile
 Bagna le guance smorte;
 Egli lo mira e sentesi
 In petto il gel di morte.
 « O ciel, son io fra gli uomini
 Sol segno al tuo furor? »
 Irrompe; e a lei rivoltosi
 Poi con fraterno amor:

« Non una vita spendere
 Vorrei per la tua pace;
 Sparsa qual è di triboli,
 In preda al tempo edace:
 Ma se di gioia secoli
 Fosser serbati a me,
 Io li darei per tergere,
 Fanciulla, il pianto a te!

Eppur qui resto... acquetati...
 Illustre sfortunata!
 Pria di te un' altra amavami;
 A lei mia fede, ho data:
 Al nuovo giorno compiersi
 Dè il rito nuzial;
 Non m' ameresti, o misera,
 S' io fossi uno sleal! » —

— « E ancor resisti? ascoltami:
 Doman condurre all' ara
 Speri Adelaide e apprestasi
 Intanto a te la bara.
 Finse deporre il barbaro
 L' antico suo rancor
 Per più sicuro opprimerti;
 Lo credi al mio dolor!

Me amar non puoi; chè vietalo
 Il mio destin crudele;
 I miei martir dimentica,
 Ti serba a lei fedele.
 Per te l' amata vergine
 Dal carcer suo trarrò;
 E te seguir coi fervidi
 Miei voti ognor saprò. » —

— « Ah non indarno un' anima
 Sì puro vel riveste!
 Dè un culto aver tra gli uomini
 La tua beltà celeste;
 Tu sei qual astro amabile
 Ch' è scorta al viator;
 E a te mi prostro, o specchio
 Divin, del creator!

Perdona, e insiem compiangimi!
 Solleva il ciglio altero;
 Del tuo sublime spirito
 Riprendi ora l' impero:
 Meco a fuggir non piegasi
 Quella che il cor piagò;
 Ebben; d' amore io vittima
 Qui presso a lei cadrò!

Il mio voler non cangiasi;
 Qui fermo attendo il fato;
 Non il morir, ma il vivere
 Paventa un disperato
 Che, altrui cagion d' angoscia
 *Sol nato è per soffrir! » —
 — « Ah dunque più non restamè
 Che al fianco tuo morir! »

In così dir scolorasi
 La delicata faccia;
 Il piè vacilla, un gelido
 Sudor le membra agghiaccia.
 Sviene la bella — ei stracciasi
 Qual forsennato il crin;
 E intanto appar la rosea
 Foriera del mattin.

L' alba d' un lume candido
 Quelle sembianze irraggia;
 E qual, se in sonno placido
 Celesti cose assaggia,
 D' un Serafin l' etereo
 Volto sfavilla, e tal
 Risplende il viso pallido
 Che non ha in terra egual.

Di lei pietosa e conscia
 Una devota ancella
 Tacita avea con ansia
 Seguito la donzella;
 In quella stanza videla
 Entrar furtiva ancor,
 E l' attendea; ma cedere
 Dovette al suo timor.

« Oh qual feral silenzio!
 Fra sè dicea, che fia?
 È d' uopo omai raggiungerla
 Se in ira anco le sia: »
 Accorre; e fredda, esanime,
 Rosilde al suol trovò;
 Diè un grido; e alle sue soglie
 La vergin trasportò.

PARTE QUINTA

Argomento.

Rosilde gettasi desolata ai piedi del padre chiedendogli piangendo la vita di Lotario che ella confessa di amare disperatamente. Egli le fa intendere che l'esistenza di lui non ista più nell'arbitrio degli uomini ed alla vista del suo dolore sentesi straziato dai rimorsi. Il nuziale corteggio si avvia intanto al tempio d'onde ritorna in breve recando moribondo al palazzo il tradito Lotario. L'infelicissima Adelaide riceve gli ultimi accenti ed il sospiro estremo del suo sposo e rimane siccome immemore di sè stessa dinanzi all'amato cadavere.

Il palagio a letizia si desta;
 Suonan gl'inni, infiorato è l'altar;
 Alla sposa la candida vesta
 E Igilda s'affretta a indossar.

Adelaide... ell'è tacita e mesta;
 La conturba un presagio crudel;
 Ed invano a quel rito s'appresta
 Che sì a lungo implorato ha dal ciel.

Rassomiglia sì languida e smorta,
 Tronco un giglio sul fragile stel;
 E ben par di persona che è morta
 La man fredda qual gelido avel.

Fisso è il guardo, inclinata la testa;
 Invan chiede l' ancella fedel:
 « Deh che avvenne? » Ella immobile resta;
 È più bianca del bianco suo vel.

E Lotario? un' insolito ardore
 Gli arde il capo, il respiro vien men;
 In que' guardi rassembra furore
 L' amor suo già sì puro e seren!

Ei le afferra convulso la mano;
 E un tremore, infelice! lo assal;
 Poscia irrompe in un ridere insano; (1),
 Il ricopre un pallore mortal!..

« Santa vergin, gli porgi tu aita!
 Corri, Igilda, soccorso pietà!
 O Lotario, rinasci alla vita
 Or che lotte per noi più non ha.

Sogno orrendo! no, o Dio; non s' avveri!
 Pria ti prendi i miei giovani dì!
 M' hai ridèsta ai giocondi pensieri,
 Mio lo festi, per tormel così?

Esaudisti la calda preghiera
 Che ti porsi dal carcere ognor
 Perchè rieder colà prigioniera
 Or bramassi? no, grazia, o Signor!

Grande Iddio, se a' miei squallidi giorni
 Nè brillar' deve un' astro seren ,
 Fa che al lutto di prima io ritorni,
 Ma proteggi, ma salva il mio ben! »

Così prega. La fronte ei solleva,
 Nè più affanna l'anelito il sen;
 Più quel ciglio il torpor non aggreva;
 Sotto il piè non vacilla il terren.

Mesto un riso il suo labbro disfiora;
 Sorge; e « o cara, per me non temer,
 Selama; ah tanto invocato ho quest'ora!
 Di quest'ora or m'opprime il piacer! »

Adelaide non ben s'assecura;
 E la destra recandosi al cor,
 Del suo fido, l'orribil sventura
 Che allontani Dio supplica ognor.

E sorrider pur tenta, ma il riso
 Si scolora sul labbro qual fior
 Ch'aspro gelo cogliea d'improvviso
 E obbliato sul cespo sen muor.

Vanno al tempio; e lor sembra una tomba;
 E l'altare di morte il guancial;
 Cupo un suono per gli archi rimbomba —
 È la tromba del giorno final.

Pallida pallida, disciolto il crine,
 La figlia è supplice del padre al piè:
 « Di mia stagione son giunta al fine
 Se non ha il fervido pregar mercè!

Amo Lotario; s' ei per te cade,
 Morta la figlia vedrai doman. —
 — L' ami? ell' è insania d' acerba etade,
 Farmaco è il tempo, mi tenti invan!

Non io di spegnerlo formai pensiero;
 Ed osi il padre, folle, accusar? •
 Sei del monarca delizia, è vero;
 Fa che non l' abbia oggi a scordar. —

— Padre, puniscimi! offro al tuo sdegno
 Quei dì che rapido già il duol sfiorò:
 Ti giovi illudere, fingendo, il regno;
 Ma in faccia a morte mentir chi può?

Ah di Rosilde sol l' ombra io sono!
 Dall' orlo io priegoti del cupo avel:
 Oh grazia! grazia! se vuoi perdono
 Tu pure un giorno sperar dal ciel.

Se la tua prece non sia reietta
 Da Quei ch' è giudice d' ogni mortal,
 La mia tu accogli! — No, mia diletta!.. —
 — Lotario salva!.. — Pregar non val.

È tardi... intendi? di lui la vita
 Più nell' arbitrio dell' uom non sta... —
 — È tardi? » replica ella smarrita
 Qual chi più lagrime, più lai non ha!

Alle sue stanze muta s' avvia;
 E sol profondo dall' imo cor
 Lungo un singulto romper s' udia...
 Scolora udendolo il genitor.

Rimorso atroce lo strazia a brani
 E solo è fabbro del suo dolor:
 La chioma svellesi coll' empie mani,
 Fassi il delitto suo punitor!

Torna dal tempio il nuzial corteggio;
 E nella reggia sbigottiti e tristi
 Riedon donzelle e cavalieri e paggi
 Nei sospettosi sguardi e nei sembianti
 Svelando quel che proferire aperto
 Non osa il labbro. Da terror conquiso
 Il volgo si disperde. Eppur non puote
 In lui così che la pietà soverchii.
 E del vicino attentasi all' orecchio
 Di tradimento bisbigliar ciascuno

E di veleno. Inumidirsi il ciglio
 Anco fu visto ai più valenti e prodi
 Tra i popolani.... pel morente prence
 Che amavan tanto. E di compianto e d'ira
 Alzossi un mormorio che primo scosse
 Di Berengario il trono; accumulando
 L' odio su lui del popolo schernito
 Di cui la voce anco talor possente
 Fu nella ferrea etade. — Era compita
 La sacra cerimonia e a' piè dell' ara
 Cadea Lotario dai Baron sorretto
 Della sua scorta. Essi al regal palagio
 Il recan lagrimando. Acuto strido
 La sposa alzò; ma dello spirto il volo
 Rattenne, forte in suo desir; chè accorre
 Di lui volea le voci estreme e il guardo
 Ultimo aver dell' adorato sposo.

— « No, Adelaide, no, vedova e sola
 Non ti lascio; chi il disse mentì;
 Pronunziare ineffabil parola
 Or nel tempio il tuo sposo ti udì.

E tu pensi, o diletta, ch' io mora
 Or che il cielo beato mi vuol?
 Io morir! io morire in quest' ora
 Che cancella una vita di duol?

Or sei mia! Vieni al talamo, vieni!
 Che contati gl' istanti mi son . . .
 O speranza di giorni sereni! . . .
 Dammi, amore, l' estremo tuo don.

No, morir non vogl' io; se mi lice
 Un' istante serrarti al mio sen . . .
 Vieni, o sposa . . . » Egli manca, infelice!
 S' abbandona sul letto e vien men.

Ed il ciglio alla donna che plora
 Dolcemente nel volto fissò;
 Chiuse gli occhi, riaperseli ancora;
 Le sorrise . . . « Addio! » disse, e spirò.

Sulla sponda del letto si atterra;
 Sull' estinto ella il volto chinò;
 Più de' mali non sente la guerra,
 Collo sposo il suo spirto volò.

Nel dolore avvi un' estasi ancora
 Che per poco ne invola al dolor;
 Tal le avviene: coll' uomo che adora
 Ora in cielo è quell' angiol d' amor.

Di sè inconscio il bel corpo respira;
 E in quel vago atteggiarsi ed umfi
 Alla Vergin che al Figlio che spira
 Volge gli occhi pietosi, è siml.

Sembra in quel della morte soggiorno
 Un de' santi Cherùbi che a stuol
 Del Divino alla spoglia d'intorno
 Sul Calvario fermarono il vol.

Quel de' sensi benefico oblio
 Che lo toglie a terribil martir
 Deh! prolunga, o clemenza di Dio,
 Chè a lei troppo pur resta a soffrir.



(1) Il veleno propinatogli era di così malvagia natura che egli morì pazzo, frenetico come vogliono alcuni storici.

PARTE SESTA

Argomento.

Sopraggiunge Rosilde, la quale il dolore avea quasi tratta di senno, e rampognando con acèrba ironia Adelaide le predice il suo futuro matrimonio con Ottone e spira accanto a colui che mai non aveala amata e del cui amore proclamavasi sola meritevole. Berengario passa la notte accanto alla bara della sua diletta Rosilde e di Lotario in S. Ambrogio in Milano e ne diviene ad un tratto canuto.

Chi vien? ahimè! qual dénone
Rosilde or qui trascina?
Ella all' amato giovane
Giurò morir vicina.

Le ancelle invan la seguono
A rattenerla intente;
D' amor funesto vittima
Altro non ode e sente.

Innanzi a quel cadavere
Le manca e voce e vita...
Così la rosa inchinasi
Sul cespo inaridita.

Impetuosa sorgere
 Fu vista in un baleno;
 Ed al garzone aspergere
 Di pianto il volto, il seno,

A nome poi chiamandolo
 Con disperata ambascia:
 E in preda a quelle smanie
 Così la sposa il lascia?

Bagnar d' ardenti lagrime
 Lo può la sua rivale,
 Nè quelle stille scendonle
 Al cor qual rio pugnale?

Ah no! di quella misera
 Ella pietà sentia
 Quando alle voci, ai gemiti
 Di lei s' accorse in pria.

Nè sdegno poscia accenderla
 Poteva allor che bieca,
 Di gelosia, d' angoscia
 Colei furente e cieca,

Crude rivolse ingiurie
 All' innocente oggetto
 Che di Lotario tolsele
 Quaggiù l' ambito affetto.

Esser non può fra gli uomini
 Cagion del suo lamento
 Se non colui ch' è inizio
 E fin del suo tormento.

Fuor che da quello origine
 Gli affetti suoi non hanno;
 Assorta in lui, che importagli
 Se il mondo è a lei tiranno?

Altro poter quell' anima
 In terra or più non move;
 Con lui la sua letizia;
 È la sua speme altrove.

Conforto è sol ripetere
 Con dolorosa ebbrezza:
 « Visse e moriva amandomi! »
 Altro quaggiù non prezza.

Ma quel che a lei di gaudio
 È pura fonte e sola,
 Lo strazio inenarrabile
 Dell' altra non consola.

Rosilde ahi! refrigerio
 Al suo martir non trova;
 Le inaspra i fieri spasimi
 Quello che all' altra giova.

« Fu amata... oh ciel! fu l'ultimo,
 Fu il primo suo sospiro!... »
 Questo pensier terribile
 La pasce in suo deliro.

Le fibre sue dilania;
 E lei, che avventurata
 Estima in suo cordoglio,
 Pel braccio afferra e guata.

Allor con indicibile
 Accento a lei rivolta,
 Torva nel ciglio, irrompere
 Fu udita: « O donna, ascolta!

Col suo morir cessarono
 Sovr' esso i dritti tuoi;
 L'impero suo dividere
 Tal si dovea fra noi.

Fin che animava un palpito
 Quel cor, fu a me ribelle:
 Però nostr' alme furono
 Sempre in amar sorelle.

Ed or ch' egli è dal carcere
 Del suo bel corpo sciolto,
 Nè dalle umane tenebre
 Scernere il ver gli è tolto,

Di me dolente, abbomina
 Certo l'antico errore;
 E scopre a qual dovevasi,
 Qual di noi merta amore.

Sottrarlo a trame orribili
 Sola potuto avresti;
 Col tuo rigore, o perfida,
 Tu invece lo uccidesti.

Tu per salvarlo, perdere
 Temesti e vita e fama:
 Colei che nell'esilio
 Niega seguir chi l'ama,

19. Dritto non ha di piangerlo
 Poi che per essa è spento:
 Tra ei ne sente, o ipocrita,
 Lassù dal firmamento.

Sol io l'amai; le insidie
 Vili scoperte appena,
 Pel suo mortal periglio
 Sol di terror ripiena,

Scordai me stessa; infrangere
 Volea le tue catene;
 Chè teco irne sol profugo
 Potea per stranie arene.

Non più dubbiosa e timida,
 Di vergine regale
 Deposto ancor l'orgoglio,
 Ogni onta, ed ogni male

Avrei sfidato impavida
 Sol per serbarlo in vita:
 Tanto potea chi amavalo
 Per te da lui schernita!

Oh alfine è mio! tu scostati;
 Mio lo faceva la morte:
 Ed or Veggente rendemi
 Per tuo rossor la sorte.

No, non m'inganno! . . . accendonsi
 Le nuziali tede . . .
 A Otton la mano porgere (1)
 Ti veggio . . . egli ha tua fede.

Tu ascendi un' altro talamo . . .
 Ah vanne! . . . or tutto è mio:
 Mi squarcia il vel de' secoli
 Per tuo rimorso Iddio! . . . »

Nel vaticinio brillano
 Que' rai d'ardor funesto;
 Che qual baleno spegnesi . . .
 E aggiunge in suon più mesto:

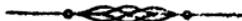
« Donna, ad Otton tu serbati!
 Non io, no, l' abbandono:
 Muoio con lui; tu prostrati
 E invoca il suo perdono ».

In quel furore indomito
 Essa Michel (2) pareva
 Che dal punire è reduce
 Nel re la gente ebrea.

L' altra nel suo silenzio
 Non par terrena cosa;
 È rassegnato un' angelo
 Che sovra un' urna posa.

In Sant' Ambrogio (3) è posta il dì vegnente
 Di re Lotario la terrena spoglia;
 Sterile affetto la pietosa gente
 A torme tragge sull' augusta soglia.
 Del sonno eterno è pur colà dormente
 Rosilde bella; e ognuno al pianto invoglia
 Morta veder la vergine gentile
 Spuntato appena de' suoi dì l' aprile.

Ma come scende tacita la sera
 Vassene il volgo; e sol entro si chiude
 Chi a quel leggiadro fior di primavera
 E al prence insieme ora l'avel dischiude.
 Presso al ferétro è muto alla preghiera,
 E fa il terror le pene sue più crude.
 Terribil notte che quell'alma ha dôma!
 Nera pur ier, bianca è al mattin la chioma.



(1) Adelaide che, ferma nel ricusare le nozze di Adalberto era tenuta prigioniera da Berengario nel castello di Canossa, fu cagione della venuta in Italia di Ottone il Grande che la sottrasse a' suoi oppressori e la fece sua sposa.

(2) Si allude alla pestilenza che affisse il popolo d' Israele regnando il gran salmista. Un gran poeta disse a questo proposito:

. che fè alla gente ebraa
 Caro il censo costar di Palestina.

(3) È storico che la salma di Lotario fu deposta in S. Ambrogio a Milano.

2949.23

562

—
Prezzo Cent. 75.
—

2363. 23

2



